

Il cucciolo di lana, un racconto di Cristanziano Serricchio

Author : Geppe Inserra

Date : 14 Agosto 2015



Cristanziano Serricchio è stato un poeta, uno scrittore, un drammaturgo, un intellettuale di un calibro e d'uno spessore così notevoli che per comprenderne fino in fondo la grandezza ci vorrà del tempo. Ci vorrà, soprattutto, qualcuno che ne raccolga la straordinaria eredità culturale, e la tramandi.

Le parole di Serricchio, siano esse versi, o prosa, o teatro hanno quella capacità di durare nel tempo che s'addice ai classici. E lo prova questo splendido racconto che ho trovato sfogliando le annate de *Il Gargano*, periodico che si definiva *Organo di rinascita garganica*, particolarmente attivo negli anni Cinquanta.

Intitolato *Il cucciolo di lana*, il racconto offre un bell'esempio della scrittura di Serricchio. Ancorché avente come tema gli affetti familiari, e dal sapore quasi intimista, l'autore prorompe in alcuni passaggi che rendono il messaggio del tutto universale: in quell'alternanza tra il microcosmo della quotidianità e la vertigine della poesia, che accompagna buona parte della produzione letteraria di Serricchio.

Avendo avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, e di Cristanziano ho sempre ammirato, assieme alla sua grandezza umana e poetica, la modestia, la ritrosia verso un certo modo di intendere la cultura e la politica (è stato, per altro un fine ed illuminato amministratore comunale, in quel di Manfredonia).

In vita è stato proposto per la nomina a Senatore a vita. Dopo la sua scomparsa, venne creato un Comitato per insignirlo del Premio Nobel. Non so se il Nostro avrebbe gradito cotante manifestazioni, so invece, per certo, che avrebbe tanto desiderato che venissero messi in scena alcuni suoi drammi teatrali.

Ci provammo qualche anno fa, assieme a **Billa Consiglio** e a **Gabriele Mazzone**, purtroppo senza fortuna. E bisognerebbe fare qualcosa: la grande eredità che Serricchio ci ha lasciato può essere valorizzata solo continuando a leggere, e ad amare, le sue parole. (g.i.)

* * *

Il cucciolo di lana

Quando mi vidi dinanzi, nel vano della porta, il postino con un pacco, pensai subito a mio fratello. Firmai in fretta la ricevuta e con inspiegabile agitazione, guardando da ogni parte la scatola, rifeci il corridoio per tornarmene nello studio.

Una carta lucida avvolgeva lo scatolo su cui appariva chiara la calligrafia un po' nervosa ed elegante con cui era vergato il mio indirizzo.

Non ricevevo da più mesi notizie di mio fratello. Varie mie lettere erano rimaste senza risposte. Questo fatto fece accrescere la mia agitazione. Tentai inutilmente di sciogliere il nodo intricato dello spago. Mi decisi infine a prendere le forbici. Svolsi l'involucro e ne estrassi qualcosa che a prima vista mi sembrò un mucchio di lana. Lo sollevai e rigirandolo m'accorsi che era un cucciolo, proprio un cucciolo di lana.

Non era certo ciò che mi aspettavo. Frugai all'interno della scatola per trovarvi qualche lettera. Nulla. Spiegai la carta d'imballaggio, la girai dall'una e dall'altra parte per leggervi qualche notizia, qualche parola. Nulla. Solo il mio nome e l'indirizzo con quei caratteri che, per quanto cercassi di interpretarli, rimanevamo muti. Sullo scatolo neppure un segno.

Tornai al cane. Cominciai ad esaminarlo minutamente con la speranza di scoprire qualcosa, un indizio forse che venisse ad illuminarmi. Ammirai il suo colore di un celeste tenue. Il pelo era ricavato da grossi fili di lana lavorati sapientemente. Il musetto era nero. Le orecchie larghe e pendenti. Mi sarebbe sembrato un giocattolo mal fatto se non avessi scorto sopra il muso, da cui usciva una lingua rossa, due occhi vivi e misteriosi, anch'essi di lana. Ficcai lo sguardo dappertutto. Tastai profondamente con le dita il ventre ripieno. Nulla. Neppure il più piccolo rumore di carta.

Ricorsi di nuovo alle forbici. Forse dando uno sguardo lì dentro qualcosa certamente avrei potuto e dovuto scoprire. Stavo già per affondare le forbici proprio sotto la coda quando mi fermarono i due occhietti di lana nera che mi fissavano in atteggiamento pietoso, implorante.

Lasciai andare anche perché mia moglie avrebbe saputo fare meglio di me il lavoro di scucitura. Così mi alzai dalla poltrona e posi sull'armadietto il povero

cucciolo.

Quel pomeriggio decisi di passarlo nello studio a leggere. Non avevo sonno benché avvertissi un senso di stanchezza. D'altra parte mia moglie e la bambina dormivano e se fossi entrato nella loro camera per sdraiarmi sul letto le avrei certamente svegliate.

La piccina si era appena rimessa da una preoccupante indisposizione e noi si cercava di facilitarle con ogni mezzo la difficile convalescenza.

Sentivo nel silenzio di quel pomeriggio il suo respiro tenue ma regolare, misto a quello un po' stanco di mia moglie.

Mi accomodai meglio che potei nella poltrona deciso a non farmi sfuggire un breve pisolino, qualora fosse venuto. Nel frattempo spiegai il giornale del mattino per conciliarmi il sonno. Non ci riuscivo. Mi girai dall'altra parte sempre col giornale davanti. Socchiusi allora le imposte regolando la luce.

Quando poggiavi la testa alla spalliera gli occhi si fermarono di nuovo sul cane. Per una meta era investito dalla fascia luminosa che entrava dal balcone, l'altra era immersa nell'ombra. Il cucciolo era adagiato tutto da un lato sulle quattro zampe in una posizione naturale, come se qualcuno lo avesse accomodato in quel modo. Reclinava la testina come per dormire, ma gli occhi continuavano a fissarmi. La lingua era sempre di fuori. Quella immobilità cominciò ad irritarmi. Non potevo fare a meno di guardarlo. Mi fissava con occhi pietosi. Lo so che era una mia suggestione o l'effetto della sua posizione nell'ombra e nella luce. Ma io lo vedevo guardarmi fissamente. Avrei voluto scorgervi almeno un movimento delle orecchie. Pendevano stanche di qua e di là sul muso appena appoggiato sulle zampe. La lingua non riusciva ad ingoiarla: sempre là in un ansito continuo di cui non giungeva a me il benché minimo soffio. Sembrava a volte che il suo ventre si sollevasse per il respiro; ma subito ne coglievo l'immobilità.

Ma quegli occhi, sì, erano vivi. Passavano da un atteggiamento pietoso ad uno implorante, diventavano umili. Successivamente rivelavano un segreto dolore, come se il padrone lontano fosse morto ed egli si affidava a me con la innocenza del suo passato di cane fedele.

So che era impossibile tutto quello che pensavo e vedevo; ma a volte le cose che ci circondano partecipano più di quanto non crediamo alla nostra vita, tanto da intuire e farci intuire i nostri stessi stati d'animo e sarei per dire anche le cose che non comprendiamo ora, ma che si riveleranno domani.

Qualche significato, quale segreto nascondeva quel cucciolo?

Fu una illuminazione. Oggi non riesco a spiegarmi perché non pensai subito che esso poteva essere, anzi era senz'altro, un dono per la mia bambina; un dono che mio fratello, rimasto in silenzio per più tempo, le inviava per farsi ricordare dalla nipotina lontana che neppure conosceva, o forse col segreto proposito di calmare la mia irritazione.

E perché non aveva scritto nemmeno un rigo?

Per pigrizia, o per celia forse, pensai allora, e l'indomani o quel giorno stesso mi avrebbe fatto tenere una lettera con i rituali abbracci e scuse. Mi sentii tranquillizzato. Apersi le imposte. La luce del sole sull'orizzonte mi fece bene.

Mi sembrò quello uno dei pomeriggi interminabili in cui la chiarezza e lo stupore del cielo non fanno pensare al tramonto e lo spirito s'abbandona, senza più travagli ed ansie, in una zona serena, dove non siamo che noi, le nostre vene che pulsano, il respiro dei nostri cari, le cose che vivono con noi.

Egoismo? Non so. Forse fuga dall'angoscia, forse ripresa di vitalità, amore alla vita.

Il cucciolo era tornato inerte, senza più anima, svuotato d'ogni significato che me lo facesse apparire ancora così pieno di mistero come prima. Era come un ricordo a cui ci siamo assuefatti, una memoria che non ha più linguaggio; come un giocattolo che il bimbo, sazio di esso, rifiuta.

La mia figliuola accolse con grida di gioia il dono dello zio lontano. Ne fui contento. Se lo stringeva al petto con effusione; gli faceva muovere le zampette in tutti i sensi; lo tendeva con le manine contro il mio viso accompagnando, per impaurirmi, il gesto col verso del cane. Era una vocina dolce di piccola convalescente.

Il cucciolo stava bene con lei ora, anche se gli tormentava con le dite le orecchie, o tentava di strappargli la lingua rossa sotto il musetto nero.

L'indomani un telegramma a firma di mio fratello diceva laconicamente: Vieni. Partii in fretta, ma si sa come vanno queste cose. Era già tardi.

Ora intorno al collo del cucciolo c'è ancora in segno di lutto una striscia nera.

